

**Il dibattito** Il provvedimento divide anche in Trentino. Alotti: «Ci sono cose positive, ma mancano certezze sugli atipici»

# Jobs Act, sindacati freddi: si faccia chiarezza

Burli: «Delega al governo troppo larga». Pomini: articolo 18, non è il problema

TRENTO — Al centro della discussione tra il governo e le parti sociali sul Jobs act ci sono i livelli dei diritti concessi ai lavoratori. La critica mossa a Matteo Renzi è di volerne togliere a chi ne ha anziché concederne di più a chi ne ha meno. La Cgil ha annunciato mobilitazioni a livello nazionale attraverso la segretaria Susanna Camusso mentre Cisl e Uil al momento mantengono una posizione più moderata. Una divaricazione che si ripercuote anche a livello locale.

«Non è accettabile che la delega del governo sia così larga e i confini degli interventi così poco chiari» ha spiegato Paolo Burli. Questa è la ragione principale della dura posizione assunta dal sindacato in quanto, come aggiunge il segretario della Cgil del Trentino, «sul demansionamento e sui controlli a distanza si potrebbe anche affrontare una discussione». Bisognerebbe comunque tener conto «della delicatezza degli argomenti che riguardano anche la dignità delle persone: «Immaginiamo un laureato in legge che fa il capo del personale — porta a esempio Burli —, e che viene spostato a fare l'operaio di linea in fabbrica».

Il fatto è che al centro della discussione resta ancora l'articolo 18 le cui modifiche introdotte due anni fa con la riforma Fornero, secondo Burli «non hanno prodotto un solo posto di lavoro». L'attenzione, ma piuttosto gli interventi, andrebbero invece concentrati altrove. Un punto condiviso dal segretario della Cisl, Lorenzo Pomini, il quale però si dice «dispiaciuto» che il premier «nelle sue dichiarazioni parli di sindacato come se fossero tutti la stessa cosa». «Cisl e Uil durante i governi Berlusconi e Monti si sono contraddistinte per l'apertura al dialogo — sottolinea — quindi trovo che quelle dichiarazioni non rendano giustizia ai nostri sforzi, anche culturali, di non dire sempre e solo "no"». Detto questo, per Pomini resta fermo il concetto per cui «il problema non è l'articolo 18» che finisce piuttosto per diventare «la foglia di fico dietro la quale nascondersi per non intervenire sui problemi reali», vale a dire «il costo del lavoro troppo elevato, quello eccessivo dell'energia e la mancanza di infrastrutture, eccezion fatta per l'isola felice rappresentata dal Trentino». Un territorio sul quale è attivo anche il reddito di garanzia, strumento che per il segretario della Uil Walter Alotti, «è difficilmente estensibile al resto del Paese».

Nel Jobs act sono state introdotte, infatti, anche la riforma dell'Aspi e soprattutto quella della cassa integrazione guadagni (Cig). «Già la riforma Fornero prevedeva che a partire dal 2017 non sarebbero più esistite la Cig straordinaria e la cassa in deroga — commenta —, però

questi provvedimenti devono essere accompagnati da un sistema previdenziale che permetta ai lavoratori che escono dal circuito del lavoro di mantenere un reddito minimo». «All'interno del documento sono contenuti diversi punti che, messi uno vicino all'altro, possono aiutare a sbloccare la situazione — prosegue Alotti — ma c'è bisogno di maggiori chiarimenti: può andare bene, per esempio, l'introduzione del salario minimo ma bisogna specificare rispetto ai contratti atipici».

Non è detto, quindi che ad allargare i diritti non si sbaglia perché dipende dal modo in cui lo si fa. «Tutela della maternità, estensione degli ammortizzatori sociali vanno benissimo, ci mancherebbe: noi abbiamo una lunga storia di attività per l'allargamento dei diritti dei lavoratori — spiega Burli —. È inaccettabile, però, toglierne a chi ne ha per portarli al livello degli altri che ne hanno meno, invece di innalzare quelli di questi ultimi».

**Andrea Rossi Tonon**



La frontiera In alto, da sinistra, Lorenzo Pomini (Cisl), Paolo Burli (Cgil) e Walter Alotti (Uil) (Foto Rensi). Quindi un lavoratore in fabbrica

» **L'opinione** Il deputato analizza la spaccatura nei democratici: «Troveremo una mediazione, come fu con la riforma Fornero»

## Nicoletti: «Evitare battaglie di bandiera»



Aperto il deputato del Pd Nicoletti (Rensi)

TRENTO — Nonostante i sette emendamenti presentati dalla minoranza del Partito democratico alla legge delega sul lavoro, il deputato Michele Nicoletti è sicuro che «si possa trovare un punto di convergenza tra le parti». Del resto così è stato nel 2012 quando le modifiche all'articolo 18 vennero fissate nella legge Fornero «avvicinandosi al modello tedesco».

«Come accadde allora penso che sulla materia si possa trovare una mediazione anche adesso, facendo un ragionamento serio sulle conseguenze delle modifiche introdotte da quella riforma, capendo quali se ci sono stati dei problemi — continua il

deputato del Pd — C'è però chi usa il tema dell'articolo 18 con un valore simbolico nonostante, a detta di tutti, non sia su questo punto che si può risolvere la drammatica situazione economica italiana, né sul fronte degli investimenti di imprese né su quello della grave disoccupazione». Il rischio che la trattativa si areni per Nicoletti è quindi legata soprattutto a una «questione di bandiera» perché i «diritti di tutti i lavoratori e dei problemi che hanno le imprese italiane ma anche quelle straniere che vogliono investire nel nostro Paese», e se questi prendranno il sopravvento all'interno

della discussione non sarà difficile trovare l'accordo. «Non essendo una delega in bianco il governo dovrà seguire le direttive del Parlamento — prosegue il deputato — nonché trovare necessariamente una mediazione tra le sue componenti, compre-

se le parti sociali».

Certo è, per Nicoletti, che al governo Renzi «va riconosciuto il coraggio di aver posto al centro della propria azione il tema del lavoro giovanile» sul quale «dobbiamo riconoscere che c'è stato un colossale fallimento» di cui, al massimo, si possono discutere le cause. «Nel nostro Paese, più che un problema di diminuzione dei diritti esiste quello della mancanza di elasticità sull'uscita dal mondo del lavoro — conclude Nicoletti —, al punto che abbiamo precarizzato due generazioni e condannato all'esilio una terza».

**A. R. T.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA